

Omelia nei funerali di don Luisito Bianchi – Viboldone 7 gennaio 2012

(Gb 19,1.23-27; 1Gv 3,22-4,6; Mt 4,12-17.23-25)

Quando S. E. il Vescovo di Cremona che presiede questa Eucaristia mi ha chiesto se potevo tenere l'omelia quest'oggi ho accettato senza esitazione, pensando che don Luisito ne sarebbe stato contento. Senza esitazione, però non senza avvertirne tutta la difficoltà: quella difficoltà che mi accomuna a tanti di voi nello smarrimento e nel dolore per il distacco fisico da una persona estremamente cara; quella difficoltà che nasce anche dalla consapevolezza che noi oggi ci congediamo da una persona di grande valore, che ha segnato con la sua vita, la sua amicizia, la sua parola detta e scritta, la vita e la storia di tante persone. (Avrebbe rifiutato con un gesto di stizza questo aggettivo che ho appena usato, ma d'altra parte diceva che la festa ad un prete o ad un vescovo andrebbe fatta solo nel momento della morte, quando il popolo che gli è stato affidato sa se è stato veramente servo del vangelo, amico e pastore). Ed è sempre difficile congedarsi da una persona "grande" senza correre il rischio di banalizzare o di interpretare arbitrariamente sottolineando questo o quell'aspetto. Ma se questo rischio va corso, vorrei che lo facessimo insieme alla maniera di don Luisito. Cosa ci chiede lui in questo momento? Credo che per quanti l'hanno conosciuto e frequentato la risposta sia inequivocabile: ci chiede di non fare profili, celebrazioni dell'uomo o del prete – molti lo stanno già facendo e lo faranno tributando il giusto riconoscimento all'uomo e allo scrittore – ma di celebrare l'unica realtà che deve essere celebrata, cioè quella Parola alla quale lui ha dedicato tutta la vita, quella Parola che oggi come ogni giorno convoca la chiesa in assemblea liturgica e nella quale noi vogliamo avvolgere il nostro fratello e amico per consegnarlo al Padre, persuasi da lui che in quella Parola noi troviamo ciò che appartiene più intimamente

alla sua storia di uomo e di credente. Non so se tutta la vita di don Luisito può essere raccolta nella sua passione per una proclamazione autentica della Parola – di cui le pietre rosse di questa abbazia che lui ha tanto amato sono state testimoni per più di quarant'anni – ma sono certo che non gli facciamo torto se diciamo che questa è una delle chiavi di lettura più vere per comprendere ciò che lui è stato e per farne grata memoria. In una dedica alla prima edizione del suo grande romanzo *La messa dell'uomo disarmato* l'8 ottobre 1989 scriveva: *per un ascolto della Parola che porti alla proclamazione della Sua signoria assoluta su uomini e avvenimenti*. Lo ripeteva senza remore: è la Parola che va cercata ed ascoltata in ogni avvenimento della vita, perché la Parola si è fatta carne ed ha preso dimora anche nelle pieghe più nascoste della nostra piccola storia. Anche se ormai nell'ultimo anno segnato dai disagi della malattia aveva dovuto confrontarsi con una dimensione più "laica" della celebrazione – che per lui era la ragione dell'essere prete – scoprendone il valore e la ricchezza profondi, molti di noi sanno quanto gli costò dover rinunciare a celebrare e a servire la Parola (l'ultima celebrazione l'ha presieduta, come autentico servizio perché non c'era nessun altro che celebrasse, e in memoria di morti, con grandissima gioia il 1 aprile 2011). E' stata sempre una festa per lui, anche quando la Parola lo obbligava ad un ascolto e ad una proclamazione scomodi. Ed è stata una festa anche per molti che lo hanno ascoltato, percependone anche al di là del chiodo fisso o delle ripetizioni tipiche della vecchiaia l'autentica ricerca, l'autentico ascolto che lo hanno sempre animato e infiammato fino alla fine. Poco più di una settimana fa, dopo la celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi, congedandomi da lui ho osato sussurrare: *mi dici una parola?*, intuendo che poteva essere l'ultima per me. Non ha esitato, pur nella difficoltà del respiro: *In tutto quello che sei, che dici, che distribuisce, sia quell'unica Parola di completezza dell'umano che ci è stata donata e rivelata nel Vangelo*. Credo sia il suo testamento più autentico per tutti noi: lasciarci afferrare dalla Parola che il Signore ci

dona nella Scrittura, nella vita della chiesa, nei vincoli di amicizia, nelle prove e nelle sofferenze, persino negli sbagli, in ogni avvenimento della nostra vita.

Il brano della lettera di Giovanni e il Vangelo che sono stati proclamati ci portano al cuore del mistero cristiano che stiamo ancora celebrando nel tempo liturgico del Natale. Matteo fa una sintesi narrativa del ministero pubblico di Gesù evidenziandone le direttrici fondamentali. Gesù va ad abitare in una terra di confine, ai margini, dove la purezza della fede dei padri può facilmente scontrarsi con i diversi, i pagani, gli esclusi dalla elezione. In questa terra di confine egli concentra la sua missione di portare l'annuncio del Regno, la buona notizia del Vangelo che è tutta l'anima della sua vita, cioè quella parola nuova – che in sintesi estrema è l'amore senza riserve – che l'uomo aveva bisogno ed ha sempre bisogno di udire per poter essere veramente se stesso: quella parola che completa l'uomo, lo fa essere, direbbe don Luisito. Gesù proclama la vicinanza di Dio a tutti, anche e soprattutto alle situazioni apparentemente più "lontane": ciò che conta per lui, e per il Padre, è l'invocazione di luce che sale dalla tenebra più profonda dell'uomo. Gesù è questa luce nuova e vera che rischiarava il cammino, compiendo così l'antica profezia: *per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta*. Gesù si lascia dunque coinvolgere in questa storia di tenebra (di bisogno, di malattia, di emarginazione, di ricerca di senso) che è quella umana per darle un senso nuovo, una direzione di cammino, un orizzonte di speranza e di salvezza. Questo coinvolgimento, questo farsi carne nel senso più profondo del termine, è il grande mistero e il grande scandalo della fede cristiana, il criterio di discernimento – ci diceva la prima lettera di Giovanni – tra chi crede e chi professa una fede falsa: *ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio*. Gesù Cristo venuto *nella carne*: credo che qui tocchiamo anche il principio ispiratore della vita di don Luisito Bianchi come uomo, come credente,

come prete a servizio del Vangelo. Gli piaceva tanto questa parola (si è fatto carne) perché lui aveva il senso profondo dell'autenticità della *traditio fidei* e traduceva così nelle sue convinzioni, nelle sue scelte concrete, anche nelle sue battaglie ideali (comprese e non comprese dalla stessa chiesa) l'antica massima dei padri che dice *caro cardo salutis*, la carne è il cardine della salvezza! Dio si è fatto carne e il suo Spirito vivifica questa nostra carne! Credo che l'esperienza umana di don Luisito come prete operaio in fabbrica, come infermiere, come lavoratore, ma anche come scrittore di eccezionale caratura che ha saputo dare espressione oserei dire immortale ai gesti più quotidiani e ai volti più comuni della terra – la sua terra cremonese, ma in fondo la terra in cui affondano le radici di ogni esperienza umana – tutta questa ricca esperienza credo trovi origine in questa sua autentica ed appassionata fede nel Dio fatto uomo. Un Dio fattosi uomo gratuitamente, per pura grazia.

Questa gratuità di Dio è il filo rosso del modo in cui don Luisito ha concepito e sviluppato il suo essere prete al servizio del Vangelo. Il Vangelo di un Dio gratuito non potrebbe essere proclamato se non gratuitamente. Don Luisito è convinto che questo appartenga alla tradizione più vera della chiesa e lo vive come un diritto oltre che un modo più credibile di proclamare il Vangelo (don Luisito era un uomo aperto, un uomo che ha vissuto e condiviso appieno i fermenti del Concilio, ma non era un "novatore", aveva anzi un profondo senso della tradizione della chiesa e delle cose che durano e devono durare). Anche la sua ricerca intellettuale è stata segnata dall'intento di investigare a fondo per suffragare documentando questa sua convinzione. A questo proposito ripeteva spesso che il suo vero libro non era "La messa" per cui era diventato famoso, ma piuttosto il *Monologo partigiano sulla gratuità*. Nell'introduzione a questo libro – che io oso chiedere a Sua Eccellenza che mi ascolta ed agli altri confratelli nel sacerdozio di leggere se non

l'anno ancora fatto, almeno l'introduzione! – don Luisito confessa in modo appassionato che questo suo insistere sulla gratuità del ministero è un puro gesto d'amore per la sua chiesa. Anche il suo essere prete che ha lavorato, in fabbrica e in altre situazioni, va compreso in questa luce, ciò che in un certo senso lo differenziava da altre esperienze di preti operai che pure rispettava e stimava. Ma lui non voleva che si potesse strumentalizzasse il suo essere prete operaio. Lavorare era un modo di aderire al mistero del Dio fatto uomo e consentiva di annunciare gratuitamente ai poveri, agli ultimi, il Vangelo che gratuitamente è stato ricevuto. Era consapevole che il suo era un "monologo" che si consumava nella sostanziale indifferenza della chiesa, e provava amarezza per tutto ciò che nella chiesa sembrava essere di segno opposto a questa bella testimonianza del vangelo, ma ciò non lo ha mai portato a rifiutare la "sua" chiesa, pur vivendone un rapporto a volte difficile e conflittuale. Ed oggi certamente don Luisito apprezza come *segno di chiesa* (era questa un'espressione tipica del suo linguaggio) la presenza del suo vescovo a questa celebrazione di commiato.

Il Dio che si è fatto carne in Gesù di Nazareth, che ha preso dimora nelle regioni della quotidianità dove vive e soffre l'uomo, di cui ci ha parlato Matteo nella pagina evangelica, è il Dio che ha offerto la sua eterna amicizia agli uomini ed ha annodato nella sua vita legami di autentica umana amicizia. Credo che tutti noi conosciamo quanto don Luisito fosse sensibile a questa realtà dell'amicizia e molti di noi sono stati gratificati da questa sua disponibilità ad intessere autentici legami amicali. L'amicizia è un tratto che ha caratterizzato significativamente la ricca esperienza umana e spirituale di don Luisito. E qui non può essere taciuto che quell'amicizia che lui ha vissuto a tantissimi livelli con tante persone, ha trovato una sua incarnazione particolarissima nel rapporto con la Madre Margherita Marchi, fondatrice della comunità monastica che abita questa abbazia. E non può anche non colpire il segno che mi pare si sia rivelato:

don Luisito è morto lo stesso giorno di vigilia dell'Epifania e alla stessa ora della Madre Marchi; don Luisito aveva raccolto le ultime parole della Madre Marchi "luce, luce" e lui stesso, quando qualche giorno fa Madre Ignazia gli ricordava che era vicino l'anniversario della morte della Madre, il 5 gennaio 1956, ripeté le stesse parole "luce, luce". Questo morire lo stesso giorno e praticamente nello stesso modo ha posto un sigillo straordinario a questo rapporto di spirituale amicizia che fu straordinario (per lui, giovane prete, questo incontro aveva significato l'incontro con una donna straordinaria e una madre a cui lui si era totalmente aperto e affidato). Un rapporto che don Luisito ha coltivato interiormente in tutti questi anni e che ha mantenuto vivo nella memoria, in qualche raro racconto, e soprattutto nella celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, usando sempre il calice dove era stato posto un sigillo di comunione e amicizia dalla stessa Madre Marchi.

In questo abbraccio di amicizia che don Luisito ha vissuto e coltivato intensamente – con i vivi e con i morti, al cui ricordo teneva tantissimo – noi ora lo consegniamo nelle mani amorese del Padre, certi che nella festa eterna del cielo sia il Dio amico degli uomini ad andargli incontro e ad accoglierlo con il suo abbraccio senza fine.